

‘Coscienza spietata’ / Superio arcaico Attacco al legame e autocastrazione come funzioni del pensiero e del linguaggio di Clemente Rebora

Francesco Capello

Introduzione

Proseguendo l’indagine intrapresa con il volume *Città specchio* (2013) sui tratti e sui temi narcisistici che dominano le narrazioni del campo letterario italiano primonovecentesco, mi sono occupato in un più recente lavoro del significato psicologico del motivo sacrificale all’interno del discorso poetico e religioso di Clemente Rebora.¹ In quella sede, contrapponendomi alle (tuttora diffusissime) letture agiografiche e idealizzanti dell’opera del poeta-sacerdote, ho esaminato nel dettaglio la qualità narcisistica della grammatica affettiva che quasi invariabilmente la sottende, e insieme le implicazioni anti-etiche di tale carattere. In particolare, assumendo un vertice teorico psicoanalitico di matrice kleiniano-bioniana, ho evidenziato lo stretto rapporto che lega il sacrificio a una costellazione di fantasie fusionali riscontrabile nelle narrazioni del poeta lungo tutto l’arco della sua vita.

Tale costellazione – che è più agevole osservare laddove, accanto a quello contenutistico ed ‘esplicito’, si segua anche il filo affettivo e performativo del discorso – orbita attorno alla fantasia inconscia di una fondamentale indistinzione tra soggetto e oggetto. Si tratta di un tipo di modello operativo mentale che rinvia ai vissuti più antichi di ciascun individuo, quando prevalgono la fantasia e per così dire il postulato emotivo di essere tutt’uno con l’oggetto (la madre): un oggetto che, in virtù di tale indistinzione, il soggetto sente di potere anche *controllare*, entrando magicamente al suo interno e risiedendo nella sua mente.

¹ Si vedano F. Capello, *Città specchio. Soggettività e spazio urbano in Palazzeschi, Govoni e Boine*. Milano, FrancoAngeli, 2013, e Idem, ‘Rifiuto dell’io, intolleranza del vuoto e sacrificio narcisistico in Clemente Rebora’, in: *Annali d’Italianistica*, 35, 2017 (in corso di pubblicazione). Autore di saggi critici su Romagnosi e Leopardi oltre che, in seguito, di apprezzate traduzioni, Rebora esordì come poeta nel 1913 con i *Frammenti lirici*, raccolta pubblicata dalla Libreria della Voce; e furono proprio i *Frammenti*, ben più delle saltuarie collaborazioni saggistiche alla rivista di Prezzolini e Papini (incentrate soprattutto sul mondo della scuola), a valergli la durevole etichetta critica di espressionista e moralista vociano. Dopo la sconvolgente esperienza del combattimento al fronte nel 1915, sfociata nel drammatico ricovero presso il manicomio S. Lazzaro di Reggio Emilia, Rebora – che fin dalla prima giovinezza aveva dimostrato grande fragilità emotiva – attraversò per quasi tutti gli anni Venti un periodo di ricerca esistenziale che lo portò ad avvicinarsi dapprima alla spiritualità orientale e poi a una versione personale e sincretistica di mazzinianesimo. Si convertì in ultimo al cattolicesimo, conversione che coincise con l’abbandono repentino e clamoroso della sua attività di scrittore (il famoso rogo di tutte le proprie carte), con la rottura di buona parte delle relazioni non legate all’ambiente religioso e infine, dalla metà degli anni Trenta, con il ritiro dal mondo e l’ordinazione a sacerdote. Il quasi trentennale silenzio poetico venne interrotto nel 1955, quando la salute del poeta subì un grave deterioramento: è nel quadro di questo confronto con la sofferenza fisica e con una morte ormai prossima che egli scrisse il *Curriculum vitae* e i *Canti dell’infermità* – poesie religiose dal forte afflato mistico che riscossero l’immediata attenzione di importanti critici tra cui Bàrberi Squarotti, Pasolini, Bo, Giudici e Guglielminetti.

Trascendere la mentalità fusionale è doloroso soprattutto in quanto implica l'abbandono della fantasia edenica e onnipotente dell'autosufficienza, in virtù della quale ogni bisogno del bambino (o della parte più infantile di ciascun individuo) viene subito soddisfatto come per intervento divino. Occorre insomma, per costituirsi come soggetti psichicamente separati, sacrificare nella propria mente la madre gratificante, perfetta e sempre presente che ogni bambino fantastica e desidera – o in altri termini ancora: è necessario affrancarsi dalla fantasia del 'paradiso', e parimenti da quella dell' 'inferno' che immancabilmente si affaccia non appena la sensazione di totalità positiva si eclissa, lasciando spazio a un vissuto di sconfinato vuoto. La rinuncia all'idealizzazione di sé garantita dallo stato di fusione con l'oggetto ideale-totale-perfetto comporta peraltro che il soggetto/bambino inizi allo stesso tempo a *tollerare come propria l'esperienza frustrante della separatezza* (fatta di solitudine, fame, paura del vuoto, limitazioni ecc.) senza cedere all'impulso di distanziarsene attraverso un eccessivo ricorso a meccanismi di difesa di varia natura (negazione, rimozione, scissione, proiezione ecc.).²

È integrando queste idee sul funzionamento e sullo sviluppo mentale precoce con la teoria freudiana della castrazione che mi accingo ora a esaminare il motivo eminentemente reboriano dell'autopunizione, e insieme del godimento e/o sollievo che spesso compaiono ad essa collegati nelle narrazioni del poeta. Mi accosterò quindi – ma attraverso la radicale rielaborazione operata da Wilfred Bion³ – all'idea anch'essa originariamente freudiana (e connessa alla castrazione) di 'attacco alla coppia edipica' per mostrare come, in Rebora, tanto le rappresentazioni che hanno a che fare con il corpo (da lui svalutato e umiliato) quanto quelle che concernono le emozioni e il pensiero (costantemente avvertiti, almeno fino alla conversione, in stato di "emergenza permanente") possano essere a loro volta intesi come epifenomeni di una dinamica di 'attacco al legame'. È, questo, un evento psichico che danneggia e in casi estremi compromette la capacità di relazionarsi alla propria realtà (esterna e interna), e di significarla tramite la produzione di pensieri dotati di senso personale.

Chiariti i diversi modi in cui queste fantasie distruttive di matrice superegoica sono di volta in volta indirizzate verso il Sé, verso il pensiero (inteso come legame tra oggetti) e verso il corpo fisico, avvanzerò infine l'ipotesi che la medesima dinamica intervenga a coinvolgere anche il linguaggio, contribuendo a determinarne i noti tratti di oscurità e astrazione. Il presente articolo si propone in sostanza di mostrare come tanto l'autocastrazione quanto l'attacco al legame – entrambi manifestazioni del Superio arcaico e distruttivo che spesso accompagna il narcisismo – rappresentino funzioni psichiche operanti all'interno del discorso reboriano sia a livello tematico-contenutistico (con i motivi dell'autopunizione, del rifiuto del corpo, dell'ingorgo emotivo) sia a livello performativo-stilistico (l'oscurità linguistica e lo stile astratto).

A chiusura di questa breve introduzione aggiungo una nota di carattere metodologico. Procedendo nella lettura, non si mancherà di rilevare l'assenza di demarcazione tra fonti letterarie ed extraletterarie (queste ultime in gran parte epistolari). Sebbene Rebora per primo considerasse le due attività di scrittura strettamente imparentate⁴ – opinione autoriale da accogliere col dovuto beneficio del

² Questa succinta descrizione della costellazione psichica fusionale si trova in forma assai più ampia in Capello, 'Rifiuto dell'io', cit.

³ Si veda su tutti W.R. Bion, *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Roma, Armando, 2009, e in particolare il capitolo settimo (intitolato 'Attacchi al legame', pp. 143-166) e il capitolo ottavo ('Una teoria del pensiero', pp. 167-182).

⁴ 'Lo scrivere lettere inutili è per me talvolta una sottospecie della lirica', *Epistolario*, I, pp. 250-251. Tutte le citazioni dall'epistolario reboriano sono tratte da C. Rebora, *Epistolario Clemente Rebora. Volume I. 1893-28. L'anima del poeta*, C. Giovannini (a cura di), Bologna, Centro Editoriale Dehoniano, 2004, oppure da C. Rebora, *Epistolario Clemente Rebora. Volume II. 1929-1944. La svolta rosmianiana*, C. Giovannini (a cura di), Bologna, Centro Editoriale Dehoniano, 2007.

dubbio, ma d'altra parte confermata a posteriori da lettori avvertiti come Pier Vincenzo Mengaldo e Anna Folli – la scelta di adottare questo vertice critico è frutto di altre considerazioni. Come ho avuto modo di sottolineare anche nel citato lavoro sugli *Annali*, essa è soprattutto ispirata al concetto di derivato narrativo introdotto da Antonino Ferro, che suggerisce di considerare i diversi tipi di racconto utilizzati dai pazienti (ricordi, fantasie, sogni notturni ecc.) alla stregua di generi narrativi attraverso cui si esplica in seduta la loro 'funzione-sogno' (per Ferro oggetto elettivo del lavoro analitico). In questo studio, forme discorsive anche assai diverse vengono considerate portatrici egualmente "degne" di informazioni rispetto alle trame affettive e fantasmatiche che occupano le narrazioni di Rebora. Coerentemente con questo assunto, al pari dello specifico letterario anche quello religioso-teologico viene messo in secondo piano: interessa infatti meno la ricognizione delle diverse fonti dottrinali rispetto all'analisi delle relazioni oggettuali ad esse intrinseche e al ruolo che esse di volta in volta assumono all'interno del più ampio sistema discorsivo in esame.⁵

Autocastrazione: 'battiture', purificazione ed estasi

Fin dalle prime versioni della teoria dello sviluppo psicosessuale, la psicoanalisi ha individuato alle radici dell'angoscia di castrazione del soggetto il desiderio di accesso esclusivo e totale alla madre, accompagnato dalla fantasia di sbarazzarsi del padre separatore e dalla conseguente paura di ritorsioni da parte di quest'ultimo. L'esperienza clinica diede modo già ai primi analisti di osservare come in un simile contesto, laddove il conflitto tra il proprio desiderio e l'altrui presenza non viene ancora adeguatamente sostenuto, condotte di carattere autopunitivo possano offrire al soggetto un mezzo per temperare i vissuti di passività più persecutori, nella misura in cui gli darebbero l'illusione di riottenere un controllo attivo sulla situazione. Il filo inconscio del pensiero del bambino seguirebbe un canovaccio di questo tipo:

Odio mio padre in quanto si interpone tra me e l'oggetto elettivo del mio desiderio. Ma poiché egli dev'essere in qualche misura al corrente dei miei sentimenti [per i bambini il senso dei confini tra soggetto e oggetto è ancora ridotto e si attribuiscono agli altri i propri vissuti] già certo starà preparando la sua vendetta. Presto mi troverò così a fronteggiare un nemico molto più potente di me, a cui si presenterà ogni opportunità di recarmi danno - in particolare privandomi dei genitali, che mi guadagnerebbero l'accesso all'oggetto del nostro contendere. Minacciato tanto gravemente, non mi resta che scegliere e somministrarmi io stesso una punizione: alla speranza di far così desistere l'orco prevenendolo nel suo intento punitivo, si accompagna infatti il vantaggio di poter gestire io stesso, smorzandole, tanto l'entità quanto le modalità della punizione.

Tale sembra essere il quadro di fantasie da cui trae origine quello che Giovannini chiama (senza tuttavia interrogarlo) il 'desiderio di "espiare" [...] un aspetto peculiare della psicologia di Clemente, rintracciabile, come abbiamo visto, fin dalle lettere dell'infanzia'.⁶ In effetti, scorrendo il pur ridotto corpus di lettere che Rebora scrisse al padre da bambino, si rimane colpiti dal senso di colpa venato di persecuzione che traspare dai costanti tentativi di compiacere, placare e controllare il genitore:

⁵ Capello, 'Rifiuto dell'io', cit.

⁶ La citazione del commento di Giovannini è tratta dal volume I, p. 554.

Prima lettera dell'*Epistolario*, 1893 circa (*Epistolario I*, cit. p. 5)

Caro babbo,

Ho aspettato a scriverti perché avevo da eseguire le cose di scuola. Pierino ora sta meglio. Giovedì, venerdì e Sabato sono stato al letto del caro malatino, e gli facevo, vedere il Grafic, ed perfino (mostro tanto cuore) sono stato accanto al letto a mangiare. La mamma a [sic] detto così che ho buon cuore ed animo! Adesso voglio mutar vita.

Tutti i tuoi figlioli (compreso me) ti salutano, e quella biondina ti manda un bacione grosco grosco, (come dice lei).

Ricevi un affettuoso bacio dal tuo affez.

Clemente

Dalla lettera del 25 dicembre 1897 (*Ivi*, p. 6)

Speriamo che questo sia l'ultimo Natale che prometto di star buono, e che per gli anni seguenti sarò un *giovannetto serio, buono e modello*, e che, per l'avvenire, corregga Piero, nella cattiveria di cui diedi esempio.

Dalla lettera del 25 dicembre 1898 (*Ibidem*)

Ed anche io, che in parte sono causa dei tuoi malanni, cercherò colla mia bontà di espiare il malfatto, così da farmi perdonare da te. Vi chiedo perdono del dolore e del disturbo che vi ho arrecato...

Ciò che conta non è tanto il poter constatare qui una modalità di rapporto del resto assai frequente nei bambini,⁷ ma il fatto che Rebora nemmeno in età adulta se ne sia mai potuto affrancare e abbia anzi man mano strutturato e poi sclerotizzato attorno ad essa la propria personalità. Nelle più svariate forme, la persecuzione non cesserà infatti di occupare la mente proprio in quanto fantasticata conseguenza dell'aggressività continuamente riversata dal soggetto nella fantasia (e poi effettivamente messa in atto nella realtà come 'taglio') al legame col padre.⁸

Le seguenti osservazioni di Otto Fenichel aiutano a inquadrare meglio il legame tra l'osservato 'desiderio di espiare' (il passaggio, cioè, dall'angoscia di castrazione all'autocastrazione) e il ruolo di un Superio arcaico e sadico:

The ego behaves toward the superego as it once behaved toward a threatening parent whose affection and forgiveness it needed. It develops a need for absolution. The need for punishment is a special form of the need for absolution: the pain of punishment is accepted or even provoked [...] Just as 'being beaten by the father' may become a sexual aim in masochists, so, too, may 'being beaten by the superego'.⁹

⁷ Atteggiamenti di questo tipo sono ben noti agli psicologi dello sviluppo fin dagli studi di Piaget sullo sviluppo della moralità infantile: si considerino anche solo le osservazioni di Kohlberg sullo stadio di sviluppo morale da lui definito 'preconvenzionale'. La 'famiglia patriarcale' e la 'struttura etica assai rigida' dell'ambiente di crescita di Rebora - caratteri non rari nella borghesia milanese dell'epoca, ma particolarmente pronunciati nella sua famiglia 'sia per il mazziniano padre, sia per la limpidezza della madre' - potrebbero comunque aver contribuito ad accentuare questo tipo di dinamica. La citazione è da D. Malaguzzi, *Il primo Rebora. 22 lettere inedite (1905-1913) con un commento dei Frammenti lirici*, prefazione di L. Anceschi, Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1964, p. 98.

⁸ Già rosmignano, Rebora preferì obbedire a un ordine della sua congregazione piuttosto che partecipare al funerale del padre, con il quale la rottura si era comunque già irreparabilmente consumata fin dal 1909. Probabili manifestazioni di questo intollerato conflitto con il paterno e per estensione con il maschile sono pure l'ingestibile (e sempre controproducente) urto tanto con i docenti universitari (Malaguzzi, *Il primo Rebora*, cit. pp. 82-84) quanto, durante la guerra, con gli ufficiali militari, e sempre in nome di un 'anelito alla superiorità morale' (Malaguzzi, *Il primo Rebora*, cit., p. 83).

⁹ O. Fenichel, *The Psychoanalytic Theory of Neurosis*, London, Routledge, 2005, p. 93.

Quando si adotta questa prospettiva incentrata sul ruolo del Superio, inizia a farsi più chiaro anche il senso della soddisfazione procurata, a distanza di qualche anno dalle prime lettere, dalle tardoadolescenziali e autoinflitte ‘battiture’ di cui Rebora parla nelle due citazioni seguenti – e, più in generale, dal famigerato tormentarsi che punteggiò la sua intera esistenza:

che persecutore sciocco e cattivo ch’io sono, di me stesso, nevero?
Io mi sono educato alla scuola delle battiture, e non v’è parte di me ove non ne siano le vestigia. Forse è una saggia precauzione; le battiture degli altri in tal modo non mi fanno più tanto male [...] Lei sa ch’io vado pazzo per gli scappellotti; e quando, su per i libri, qualche grande me ne assesta uno, godo tutto come purificato d’un errore ch’io non sapevo vincere. (*Epistolario I*, cit., p. 23)

creda che del resto io sono un buon figliuolo: e l’oblio o quattro legnate di passaggio mi faranno bene. (*Ivi*, p. 120)

Un po’ meno ‘incomprensibile’ diventa forse pure l’‘amore del Padre’ cantato all’altro estremo della vita dall’anziano religioso, per il quale torchiarsi e offrirsi come vittima immolata fu letteralmente e al tempo stesso espiatoria croce ed estatica delizia:

Solo calcai il torchio:
con me non era nessuno:
calcarono su me tutti:
inebriato quasi spreco di sangue
in una rossa follia:
solo il torchio calcai:
liquido amore profuso
in estremo furore,
calcai il torchio, solo:
solo a torchiare,
solo a spremere il sangue mio:
tutto il mio Sangue sparso,
tutto in me già arso
dall’immacolato Cuore di Maria:
invisibile ardore, quaggiù:
l’incomprensibile amore del Padre.
Gesù Gesù Gesù!

Da ‘Solo calcai il torchio’, *Canti dell’infermità*

La connessione qui ben visibile tra autoannullamento, godimento masochista e fantasie fusionali – una dinamica che vede l’indistinta orda predatrice dei ‘tutti’ (kleinianamente: parti aggressive e scisse del Sé proiettate all’esterno) ritorcersi sul soggetto ‘spremendone’ altre parti identificate viceversa con l’oggetto ideale e presuntamente ricco di risorse¹⁰ – è analizzata nelle sue premesse affettive dalla psicoanalista sandleriana Ruth Stein, per la quale

¹⁰ Un oggetto ad un tempo idealizzato, agognato e invidiato. Sullo stretto rapporto che intercorre tra fusione e invidia commenta Margot Waddell: ‘where so much of the self is felt to be in the other that an illusion arises that there is actually no difference between the two, that is between the self and the other [...] when there is no experience of twoness, neither separation nor envy need be felt, but, equally, no learning can occur’ (M. Waddell, *Inside Lives: Psychoanalysis and the Growth of the Personality*, London, Karnac, 2002, p. 115).

the transformation of abject self-hatred into exalted love occurs through a vertical mystical homoeros. It is an adoration, a 'looking up to' an absolutely superior Being, who represents everything that is desirable. It is the striving to make oneself continuous with Him in a spiritual union that has all the ecstatic desire of sexuality.¹¹

In effetti, che il Reborà spremitore del proprio stesso sangue dovesse sentirsi in ciò con-fuso con questo tipo di oggetto superiore e onnipotente indurrebbe a ritenerlo il raffronto con frasi da lui scritte già un quarto di secolo prima dei *Canti dell'infermità* in quella che Giovannini definisce a ragione una 'pagina programmatica' per la sua ormai prossima attività di sacerdozio:

Nella chiesa della SS. *Incoronata* ho fatta mia impresa sacerdotale – se varrò nel Signore dolcissimo per Maria – di un frammento d'affresco riscoperto, raffigurante *Gesù Cristo che si torchia sotto il peso della Croce* bilanciato da un angelo, onde si sprema il suo Santo Santo Santo Sangue [...] Gesù Cristo, il trionfatore, fa di se medesimo pigiatura per dar la bevanda di vita eterna.¹²

Passando ora dal torchio sacrificale al fantasma della castrazione alacramente impegnato a calcarlo, è ancora dall'operare di quest'ultimo che a mio avviso si sprigiona il senso di 'gioia, e pace grande' con cui si chiude "...E sopra questa pietra...": poesia tratta anch'essa dai *Canti dell'infermità*, e nella quale Reborà torna su un episodio della sua visita a Roma in occasione del giubileo del 1950. Racconta Ezio Viola come l'anziano religioso avesse chiesto 'al superiore generale, padre Giuseppe Bozzetti, la possibilità di accompagnare a piedi fino a Roma un mutilato in carrozzella desideroso di vedere il papa [...] Il superiore acconsentì al pellegrinaggio, a patto però che il viaggio, per un Reborà ormai ultrasessantenne, avvenisse in treno'.¹³ Secondo la testimonianza di Carmelo Giovannini, il Papa si fermò per domandare all'invalido 'spiegazioni intorno alle sue condizioni di salute e al luogo di provenienza. Reborà, inginocchiato dietro di lui, prima che il Papa si allontanasse si slanciò per realizzare un suo segreto desiderio:

'Baciargli almeno le mani'. Ma una guardia svizzera, con una gomitata, lo fermò e lo spinse indietro!... Quella gomitata, oltre al male fisico gli recò un tremendo male morale. Avvertiva che la privazione di un incontro fisico col Papa era un modo per riparare le parole e gli atteggiamenti suoi e della famiglia, del padre soprattutto, avversi al Papa e alla Chiesa.¹⁴

L'episodio ebbe un forte impatto su Reborà, che in seguito ebbe tra l'altro ad affermare di aver sentito la gomitata 'data a sé [...] data a tutta la massoneria',¹⁵ a ulteriore riprova della sua difficoltà a disidentificarsi dall'oggetto persecutore, oltre che dal suo rovescio ideale-materno.¹⁶ Ecco dunque il testo di "E sopra questa pietra...":

– Baciargli i piedi! –
mi dissi dentro, andando all'Anno Santo.

¹¹ R. Stein, *For Love of the Father: A Psychoanalytic Study of Religious Terrorism*, Stanford, Stanford UP, 2009, p. 57.

¹² Sia la lettera di Reborà (10 ottobre 1930) sia il commento di Giovannini sono tratti da C. Reborà, *Epistolario*, II, cit., p. 75.

¹³ Cit. in C. Reborà, *Poesie, prose e traduzioni*, a cura e con un saggio introduttivo di A. Dei e con la collaborazione di P. Maccari, Milano, Mondadori, 2015, p. 1168.

¹⁴ Cit. in C. Reborà, *Scritti spirituali*, C. Giovannini (a cura di), Stresa, Edizioni Rosminiane, 2000, p. 26.

¹⁵ Dal Commento in Reborà, *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 1169.

¹⁶ Sul tema della fusione con la madre ideale, spesso sovrapposta alla figura di Cristo oltre che a quella di Maria, rinvio ancora al già citato lavoro sul sacrificio.

E fu in San Pietro, al seguito d'un caro
in carrozzella, monco:
in ginocchio, nascosto dietro il tronco
dell'infermo, tutto aperto all'incontro,
vidi il Papa sostare a lui paterno,
benedicendo: e io a contemplarlo!
Così con altri; e già si allontanava...
- Presto se vuol baciare la mano al Papa! -
accanto mi si disse: e mi lanciavo...
Ma fiera guardia, ritta l'alabarda,
con una gomitata spinse indietro:
negò l'accesso, in pieno petto, a Pietro.
In me fu schianto e l'animo si perse:
mi parve essere da Dio ricacciato,
le porte dell'inferno su me chiuse.
Ma, pensando, il vero chiaro emerse:
riparavo, con me, l'ambiente mio!
E gioia, e pace grande, in me si effuse.

L'Addolorata 1956 (dai Canti dell'infermità)

Se il testo esplicito, ricollegandosi nella tematica a scritti precedenti tra cui il 'Voto di annientamento' del 1934, parla del nobile piacere di spiare in prima persona la miscredenza familiare, e segnatamente paterna, per scampare l'inferno ai congiunti ('riparavo, con me, l'ambiente mio!'), la trama simbolica latente della poesia suggerisce alla luce di quanto appena discusso una lettura di contrappunto in chiave diversa. Lettura che, tutto subito, potrà sembrare ardita nel suo distanziarsi da ciò che l'autore intendeva esprimere con la lettera del testo - e che tuttavia permette forse di accostarsi in modo più immediato (e non senza il soccorso di spie testuali) alla sorgente affettiva della narrazione espiatoria qui espressa: la fantasia infantile che ogni sofferenza sia destinata a venire in qualche modo controbilanciata da un piacere compensativo.¹⁷

Si può anzitutto sottolineare da un lato come Rebora, individuando nella massoneria la vera vittima della gomitata, la faccia incassare con mossa sottile quanto aggressiva al padre interno. D'altra parte il testo dichiara espressamente che il sollievo finale è frutto del processo di significazione retrospettiva ('pensando') della gomitata: per riprendere anzi l'idiomatica frase della lettera giovanile vista poco sopra, la gomitata che nell'aneddoto in versi esclude e taglia fuori il soggetto assume il suo salvifico effetto nel momento in cui il poeta si sospinge a sentirla come punitiva 'legnata di passaggio' che, per l'appunto, 'fa bene'. Il sollievo ('pace grande') proverrebbe così anche e forse soprattutto dal venire puniti (dal punirsi) per un'operazione aggressiva della fantasia. La scena della gomitata rivela in ogni caso i contorni poco equivocabili di uno specifico genere di violenza: quello di una castrazione qui nuovamente autoinferta, per esorcizzare cioè l'ancor più paventato male della castrazione subita. L'ipotesi che quest'ultimo fantasma sia il *primum movens* affettivo della poesia è confortata dalle diverse associazioni che nel testo coinvolgono da un lato l'esecutore della violenza (prerogative di una malevola potenza paterna sono la durezza della gomitata, la fierezza, la 'ritta [...] alabarda', il vietare l'accesso) e dall'altro chi la subisce (lo 'schianto' improvviso, l'animo [che] si perse' e prima ancora la sottomissione-ingraziamento del baciare i piedi e il porsi

¹⁷ Su questo Fenichel offre un altro utile spunto: 'The ideas that any suffering entitles one to the privilege of a compensating pleasure and that a threatening superego may be placated [...] by means of voluntary suffering are very archaic ones. [...] The extremes of this attitude are those actions that can be called prophylactic autocastrations' (Fenichel, *The Psychoanalytic Theory of Neurosis*, cit., pp. 266-267).

femminilmente ‘tutto aperto all’incontro’). Nemmeno si potrà ignorare il fatto che l’invalido che ha concretamente accesso all’oggetto salvifico (quest’ultimo assai più materno che paterno; più ‘Pietra’ che ‘Pietro’ verrebbe da dire)¹⁸ sia egli stesso simbolicamente vittima di una castrazione, ‘monco’ invalido e ‘troncato’ com’è: tale dev’essere nella fantasia il caro prezzo dell’‘accesso’ al ‘pieno petto’. Il senso di rassicurazione del finale nascerebbe allora, seguendo questo filo interpretativo, non tanto dalla gioia di salvare un padre in fin dei conti ben più temuto che amato, ma dal temporaneo placarsi del Superio per l’avvenuta ennesima autocastrazione preventiva – preventiva e femminilizzante, secondo il meccanismo che prima ancora di Fenichel già Ernest Jones aveva individuato e descritto discutendo il significato psicologico (per Reborà pure altamente significativo) dell’identificazione con la Madonna:

object-love for the Mother is replaced by a regression to the original identification with her, so that incest is avoided and the Father pacified; further the opportunity is given of winning the Father’s love by the adoption of a feminine attitude towards him.¹⁹

Per Freud la scena della castrazione catalizza icasticamente diversi tipi di perdita legati a stadi più o meno evoluti dello sviluppo mentale, fasi che possono avvicinarsi o coesistere in forma stratificata nello stesso individuo in un dato momento. Nella primissima infanzia tale fantasia è collegata soprattutto al venir meno di una fonte di piacere autoerotico, ma in tempi successivi può incarnare la scomparsa di una risorsa narcisistica, o anche di un mezzo per ricreare simbolicamente (attraverso le fantasie e l’attività sessuale) una forma di unione con l’oggetto primario. Da quest’ultimo punto di vista, a livello di fantasia inconscia l’evidente privarsi da parte di Reborà del piacere in generale e di un ruolo sessuale maschile in particolare potrebbe assumere, in concomitanza con la sua identificazione femminile, un significato così articolabile: ‘Mi privo del pene che mi consentirebbe di possedere una donna in quanto, scegliendo l’identificazione anziché il rapporto, io *divento* l’oggetto del mio desiderio eliminando con ciò la frustrante distanza/separazione necessaria per poterlo *avere*’. Questo tipo di logica, che si potrebbe definire predicativa contrapponendola a quella transitiva (avente cioè un oggetto) necessaria perché la mente possa accedere a un funzionamento pienamente simbolico, era già stata chiaramente illustrata da un famoso appunto di Freud:

‘Avere’ ed ‘essere’ nel bambino. Il bambino esprime volentieri la relazione oggettuale mediante l’identificazione: ‘Io sono l’oggetto’. L’avere è successivo, dopo la perdita dell’oggetto [ovvero dopo la separazione] Prototipo: il seno. Il seno è una parte di me, io sono il seno. Solo in seguito: io ce l’ho, dunque non lo sono.²⁰

¹⁸ Fu del resto lo stesso Reborà a scrivere al fratello nel 1923 (e precorrendo di più di mezzo secolo, pur nella sua personalissima sistematizzazione, i pensieri di Giovanni Paolo I sulla maternità di Dio): ‘la nozione di Dio sta trasformandosi da paterna a materna: sarà la virtù materna (la bontà) che aiuterà a realizzare l’uomo a immagine di Dio’ (*Epistolario*, I, cit., p. 522).

¹⁹ E. Jones, ‘A Psycho-Analytical Study of the Holy Ghost’, in: *Essays in Applied Psychoanalysis*, London, The International Psycho-Analytical Press, 1923, p. 423. A proposito di questa identificazione femminile concomitante con l’autocastrazione, basterà ricordare accanto all’aggiunta in tarda età del nome di Maria a quello di Clemente (e alla concomitante idea, nel *Curriculum vitae*, di avere Cristo come *Sposo*, in un quadro ideologico-teologico-psicologico in cui la diade madre-figlio sostituisce la coppia sessuata di Adamo ed Eva) brani dell’epistolario come i seguenti: ‘Solo quando mi trovo a far da mamma nelle cose, mi scopro agile e pronto, in perfetta armonia’ (*Epistolario*, I, cit., p. 537); ‘Mamma [...] conto di venire ancora accanto a te, come un figlio-figlia più attento, martedì prossimo’ (*Ivi*, p. 696).

²⁰ S. Freud, ‘Risultati, idee, problemi’, 12. VII, in: *Idem, Opere 1930-38*, Torino, Bollati Boringhieri, 1979, p. 565.

Spostandosi ora su una prospettiva più kleiniana, il ‘venir meno’ dell’autoannullamento incarna una furibonda abdicazione dalla propria posizione di attività, responsabilità ed eventuale colpa:²¹ si segue in sostanza, sia pure dietro il velo della pia mansuetudine, il motto nichilista del ‘Muoia Sansone con tutti i Filistei!’, relegandosi in una passività permeata di dipendenza infantile, idealizzazione e colpa persecutoria, oltre che da un odio omicida per l’oggetto (odio deviato tuttavia contro di sé). Questa costellazione affettiva si riconosce praticamente a occhio nudo nella seguente epigrafe sacrificale del *Curriculum*:

Chiedeva in cuore ai fratelli perdono
D’essere egli pure al mondo:
lo raccolse, sfinito, Maria
perché Gesù lo vivesse:
in rendimento di grazia perenne,
sopraffatto di misericordia,
si diede in croce al Padre

Da ‘Epigrafi’, *Curriculum vitae*

La radicale passività desoggettivizzata (‘lo raccolse’, ‘sopraffatto’, ‘si diede’, la potente deformazione sintattica fusionale del ‘lo vivesse’) è qui collegata alla difficoltà del sostenere il conflitto intrinseco alla coesistenza (il chiedere ‘perdono | d’essere egli pure al mondo’) e all’autosacrificio, oltre che alla dimensione più persecutoria della colpa.

È in ogni caso fondamentale notare come il binomio di passività e persecuzione abbia per vittime sacrificali, assieme alla soggettività, la mente e il pensiero. Se infatti, in un’ottica kleiniano-bioniana, la funzione delle fantasie passive fusionali è anche quella di difendersi da sentimenti di invidia per le risorse che si immagina l’oggetto ideale possieda (si ricorderà la citazione da Waddell alla nota 9), è altrettanto vero che l’invidia negata e scissa nondimeno continua a esistere nella mente del soggetto, e che fondamentalmente

the envious individual is preoccupied with the capacity to give and maintain life [...] Attacking the primordial source of goodness transforms the good object into an object that is hostile, critical and ultimately envious. Envy is projected into a super-ego figure which impedes the process of thinking, all productive activities [...] A very intense envy might prevent the object from being fully enjoyed, and thus prevent the subject from experiencing gratitude for what the object brings.²²

Donde si comprenderà come proprio la difficoltà nel sostenere la gratitudine – che esclude la fusione nella misura in cui presuppone la differenziazione dall’oggetto da

²¹ Per Melanie Klein la passività è strettamente legata all’incapacità di integrare i sentimenti estremi di amore e odio provati nei confronti dell’oggetto (di volta in volta idealizzato o vissuto come estremamente persecutorio) in una rappresentazione più “a tutto tondo” e realistica, in cui esso possiede allo stesso tempo aspetti sia buoni sia cattivi. Solo tale integrazione consente al soggetto di accedere a un ruolo più attivo, assumendo ad esempio la responsabilità degli attacchi inferti (nella fantasia o nella realtà) all’oggetto, di cui egli finalmente riconosce l’esistenza autonoma e le necessità: si dischiude così il mondo psicologico più maturo e “depressivo” della colpa, che al pari della gratitudine a cui spesso si accompagna presuppone che l’oggetto sia considerato non come una protesi piegata ai desideri del soggetto bensì separatamente e nei propri termini. A proposito di attività, Maria Caterina Paino nota con acume come Rebora utilizzi il verbo ‘fare’ ‘quasi che nel suo uso proprio [esso] non potesse essere prerogativa dell’uomo [...] esso si presenta spesso dopo la conversione come il verbo dell’Altissimo, di colui che fa’ (M. C. Paino, ‘Introduzione’, in: G. Savoca e M. C. Paino, *Concordanza delle poesie di Clemente Rebora*, Firenze, Olschki, 2001, p. xxix). La studiosa parla inoltre di ‘un concetto negativo dell’agire’ (*Ibidem*).

²² G. Bléandonu, *Wilfred Bion. His Life and Works 1897-1979*, New York, Other Press, 1994, p. 133.

cui si riceve qualcosa – possa far sì che il ‘rendimento di grazia’ reboriano consista *di necessità* in un sottrarsi all’esistenza, e con ciò all’esperienza del limite (altrui e proprio), inchiodandosi alla croce.

La ‘coscienza spietata’ (e invidiosa): attacco al legame come attacco al pensiero

La citazione da Bléandonu, riferita alla teoria del pensiero di Bion, solleva anche la questione di come idealizzazione, invidia e colpa persecutoria possano essere connesse all’incapacità di produrre pensieri. Laddove l’assetto psichico individuato da queste coordinate di base prevale (Klein lo definì “posizione schizoparanoide”), si rafforza di fatto la ‘coscienza spietata’²³ di un oggetto interno invidioso e distruttivo (il “Superio arcaico”)²⁴ che da un lato distrugge e sostituisce (‘sopraffa’) l’Io passivizzandolo – e dall’altro, non tollerando l’invidia che i legami tra gli oggetti intrinsecamente suscitano, dirige i suoi attacchi proprio verso quella capacità di crearli che del pensiero è fondamentale presupposto.²⁵

Una particolare declinazione di questo attacco al legame si incontra in veste di derivato narrativo teologico-soteriologico con il tema della vittoria su Adamo e della relativa distruzione della coppia di Adamo ed Eva, di cui ho avuto modo di occuparmi nel già citato lavoro su *Annali d’italianistica*.²⁶ Bion ha dedicato importanti pagine del suo *Elements of Psycho-Analysis* alla rilettura del mito edenico in chiave epica, e come osserva Bleandonu ‘in so far as thinking depends on the capacity to make links between two objects, Bion turned his interest to the envious attacks which are unleashed against the parental, procreative and sexual couple’.²⁷ In particolare l’epistolario reboriano documenta ampiamente proprio un tipo di difettualità del pensiero connesso da un lato alla passività e all’estrema debolezza dell’Io (all’incapacità di separarsi dall’oggetto – e perciò anche di sostenere una scelta, che strutturalmente comporta una separazione) e dall’altro ai problemi che questo incontra nell’esperire le emozioni come qualcosa di distinto da sé (anch’esse sono legami con l’oggetto, e pertanto attaccate dal Superio con il risultato di produrne un ingorgo informe e indecifrabile). In Reborà questi fattori figurano spesso affiancati da tentazioni autodistruttive ammantate di una nobilitante e moralistica porpora sacrificale:

Tonio, io vorrei pane raffermo, corpo sciancato, battiture degli uomini in compenso di una libera estrinsecazione di ciò che sento come verità spingente non so donde attraverso la mia persona verso qualcosa che deve essere. E invece un sonno quasi di morte rotto da una voragine che aspira e fa stanca la stanchezza medesima, e insieme una coscienza sana equilibrata

²³ La celebre espressione, scelta da Attilio Bettinzoli come titolo per la sua bella monografia del 2002, è tolta dal Canto anonimo intitolato ‘Sacchi a terra per gli occhi’: ‘Quasi specchiante cristallo / sta la coscienza spietata / a chi bràncola opaco’. Si veda A. Bettinzoli, *La coscienza spietata. Studi sulla cultura e la poesia di Clemente Reborà 1913-1920*, Venezia, Marsilio, 2002.

²⁴ Per Klein e Bion l’aggettivo ‘arcaico’ si motiva con il fatto che questo tipo di oggetto si manifesta in epoche molto precoci della vita mentale dell’infante, caratterizzata da vissuti all’insegna della predatorietà, dell’invidia e del senso paranoide di persecuzione.

²⁵ In tutte le epoche della vita precedenti la conversione, Reborà lamentò costantemente in modo più o meno esplicito la sofferenza mentale legata alle sue difficoltà di pensiero: ‘ne’ giorni scorsi una specie di anemia cerebrale o di svogliatezza stanca mi impedirono lo studio [...] scoramenti inerti e imbelli’ (*Ivi*, p. 54); ‘mi trovo dinanzi un caos così indigeribile, il quale avrebbe bisogno di almeno un paio di mesi in più per poter essere smaltito senza assoluta nausea [...] non ho voglia di lavorare’ (*Ivi*, p. 60); ‘mio grigio affogare [...] la corrosione e sgretolamento delle mie ore e della mia intelligenza’ (*Ivi*, p. 153); ‘il mio intossicamento nervoso - come oasi di salute - mi ha prostrato in un deserto di inerzia assoluta’ (*Ivi*, p. 405).

²⁶ In quelle pagine ho mostrato come al processo di conversione di Reborà sia sottesa la progressiva sostituzione della coppia adulta sessuata (Adamo ed Eva, appunto) con la diade pre-sessuale ancora fusa e indifferenziata di madre e figlio (Gesù e Maria, spesso intercambiabilmente sovrapposti al soggetto).

²⁷ Bléandonu, *Wilfred Bion*, cit., p. 133.

veggente di tutto ciò che non può far nulla per cambiar modo! [...] Questo far Giuda non volendolo è cosa da impazzire [...] Come farò [...] data questa mia impotenza? Il tempo mi sguscia via in un'ansietà senza ch'io riesca a concludere nulla. (*Epistolario*, I, cit., p. 157)

Le battiture somministrate da questo impietoso Superio non risparmiarono peraltro, fin dagli anni della giovinezza e della prima maturità, svariate e tangibili opportunità di crescita, soddisfazione professionale e indipendenza (tutte ovvie minacce all'agognata dipendenza infantile), metodicamente sabotate dal poeta senza motivi esterni cogenti e attribuendo anzi talora dissociativamente la responsabilità di scacchi e insuccessi ad agenti di un mondo interno di cui egli non cessò mai di sentirsi in balia. Si considerino le parole con cui, nel 1913, egli riferiva ad Angelo Monteverdi di aver rifiutato un'appetibile opportunità di insegnamento – offertagli, fatto non indifferente, per buoni uffici e raccomandazioni *paterne*, come già una cattedra anch'essa rifiutata nel 1910:

la mia dissoluzione intellettuale-culturale di quest'ultimi anni ha diroccato in *una crisi di agitazione nervosa che mi ha spinto* a vigliaccherie: ho rinunciato perfino ad un Liceo! [...] penso seriamente se non sia il caso di occuparmi, con possibilità dignitosa, come inserviente o altro [...] anche fra le rovine o le rivolte del *mio spirito (o chi per esso)* [...] mi sento esausta la polla vitale [...] *Avrei bisogno di genitori che mi legnassero; invece!* . (*Epistolario*, I, cit., p. 217, corsivi miei)

O si leggano queste altre righe, indirizzate due anni prima sempre a Monteverdi:

vorrei dirti il moltissimo che m'urge dentro: ma sono stanco come *la stanchezza medesima. La quale mi ha giuocato tempo fa un brutto tiro*: ossia ad un concorso *mi stracciò di colpo il cervello* tanto ch'io dovetti lasciare vilmente [...] la prova [...] *la prostrazione è cagionata più per la tenzone spirituale del mio mondo interiore* [...] che non per il lavorare specifico ch'io possa aver fatto quest'anno. (*Ivi*, p. 105, corsivi miei).

Il *tagliarsi* fuori dalla vita attiva e produttiva (altrove: 'io son così "fuori concorso" in tante cose della vita')²⁸ si concretizza così nella forma sintomatica di un'autocastrante 'successiva e progressiva riduzione di pretese nella vita', come concludeva un Rebora piegato dalla frustrazione nel seguente passo della lettera a Banfi del 21 novembre 1913. Missiva che vale la pena di riportare per ampi stralci in ragione dell'abbondanza di indicatori tanto del deficit di pensiero sopra ipotizzato quanto del rapporto di quest'ultimo con il Superio: passività ('ignavo, accidioso'); colpa e odio di sé ('vigliacco desiderio di finire', 'intanto mangio e ingrasso', 'tanta la mia colpa'); dissociazione da un corpo relegato al grado zero della 'vita immediata', le cui protosensazioni e protoemozioni restano non trasformate e non metabolizzate dalla mente ('senza assimilazione') e per ciò stesso 'premono', traboccando indigerite e lasciando al contempo un senso di 'vuoto' e 'asfissia' da 'saziare' (di un pensiero e un senso che non si riesce a produrre, evidentemente: 'io non so più nulla, nell'esatto termine', 'stupidità iniziale del mio temperamento'):

non è qualche anno soltanto ch'io lotto contro la stupidità iniziale del mio temperamento (ignavo accidioso, senza assimilazione; fors'era un buon corpo di vita immediata) [...] da quando la 'tisi mentale' (corpo - anima, o che diavolo sarà?) mi cominciò più attiva attorno attorno al nucleo cerebrale logorando, si sgretolò anche il poco raccolto, e l'urgenza della vita e della mia necessità interiore premevano chiedevano, e non trovando nulla si lasciano dietro il vuoto o in asfissia di torpore o in uno schizzar d'occhi d'impiccato. E sono qui a brancolare – con ingenuo o vigliacco desiderio di finire, e intanto mangio e ingrasso – senza possibilità di

²⁸ *Epistolario*, I, cit., p. 138.

speranza, perché sento il tono vitale estinto, e cadermi ogni interessamento e desiderare improvvisamente le più diverse novità volgari o eccelse o mediocri sazianti: a ogni passo cede la zolla sotto il piede, e dovrei intanto lavorare parlare rispondere. Oh Ton! Perché non sento *rimorso* mai, quando è tanta la mia 'colpa'? Io non so più nulla, nell'esatto termine [...] la mia successiva e progressiva riduzione di pretese nella vita non mi basterà più quand'anche domani riuscissi a guadagnarli il mio pane in una sede provinciale. (*Epistolario*, I, cit., pp. 218-19)

Attacco al legame, al pensiero e al linguaggio: un'ipotesi psicologica sull'oscurità e sull'astrattezza reboriana

Quanto visto finora a proposito degli attacchi superegoici al legame e al pensiero permette di sviluppare a questo punto un'ipotesi a proposito di alcuni tratti caratteristici del linguaggio reboriano. Nel già ricordato *Elements of Psycho-Analysis* Bion accosta alla narrazione edipica non solo il mito dell'Eden, ma anche quello di Babele:

The primitive models for mental growth are the Tree of Knowledge, the Tower and city of Babel and the Sphinx. [They express] attitudes of a god inimical to the gaining of knowledge by human beings whose search is felt to imperil his supremacy. [...] In the Babel myth the use of the tower is to effect an entry into realms regarded by Jahweh as his own-heaven. The outcome is exile, as in the garden of Eden and Oedipus myths, but an important precursor is the destruction of a common language and the spreading of confusion so that co-operation became impossible [...] in the Babel story the integrity of the language is destroyed, each fragment becoming a new language, confusion supervenes and the differing language groups are scattered. [...] The elements in each of these three myths bear a resemblance to the elements of the other two; from them symbolic representations of oral sexuality and scattering, repressive super-ego, linkage through language, learning and self-knowledge, genital sexuality (e.g. tower and city) may be readily obtained.²⁹

Ora, sull'oscurità drammatica e contorta che permea e finanche satura (specie in forma di rigurgitante astrattezza) tanta parte della scrittura di Rebora molto si è detto in sede di critica letteraria, sottolineandone di volta in volta i rapporti con l'espressionismo, l'intenzione di esprimere la confusa disarmonia storica della sua epoca³⁰ o, ancora, la tensione mistica verso l'ineffabile. Non debitamente evidenziato è stato invece il *côté* compulsivo (e perciò essenzialmente passivo) di questo babelico tratto, e meno ancora mi pare che gli interpreti si siano soffermati sul fatto che la nota e netta prevalenza in Rebora dell'urgenza espressiva rispetto all'intenzione

²⁹ W. Bion, *Elements of Psycho-Analysis*, London, Heinemann, pp. 63-86.

³⁰ Così Bandini sui *Frammenti lirici*: '[A Daria Malaguzzi] era chiaro che il messaggio dei *Frammenti* non si rapportava unicamente alla biografia dell'amico, era polifonico e "impersonale" (l'aggettivo 'impersonale' è di Contini), rifletteva problemi e ansie di tutta una generazione. L'oscurità di Rebora si presenta come scoglio ingrato e disarmonia [...] necessità del poeta di esprimere un clima spirituale e storico che trascende l'affabulazione dell'io' (F. Bandini, 'Frammento e disegno poematico in Clemente Rebora', in: G. Beschini, G. De Santi, E. Grandesso (a cura di), *Clemente Rebora nella cultura italiana ed europea*. Atti del convegno, Rovereto 3-5 ottobre 1991, Roma, Editori Riuniti, 1993, p. 15). A dispetto della commentatissima dedica 'di attualità' dei *Frammenti* 'Ai primi dieci anni del secolo ventesimo', mi sembra opportuno porre l'accento sul disinteresse quasi ontologico che Rebora mostrò sempre nei confronti della realtà del suo tempo: disinteresse (mancanza di rapporto con l'oggetto nei suoi termini) che si manifestò talora nella forma a prima vista depistante del menzionare cursoriamente gli eventi di cronaca politica per poi assimilarli tuttavia subito alla propria vita interiore: eloquenti tra gli altri gli esempi citati qui di seguito relativi allo scoppio della Grande Guerra: 'E la guerra tuona ovunque! Per me è sempre stato così; che novità? [...] E se domani una pallottola di rivoltella mi togliesse questa nitida vasta visione, addio, mia bella addio!' (*Epistolario* I, cit., p. 253); 'Sì, la guerra la guerra! Orrenda e necessaria, come io l'ho vissuta (e la vive l'universo) in ogni attimo labile eterno'.

comunicativa³¹ rifletta precisamente un'assenza di rapporto differenziato con l'oggetto. Assenza che si manifesta sotto forma di frattura sia (1) nel 'linkage through language' con il destinatario esterno del messaggio, sia (2) a livello di processualità mentale, nel legame tra oggetti psichici e tra pensieri.

Rispetto al primo punto si potrà osservare *in primis* come, in modo più evidente ma non solo nell'epistolario, Rebora spesso collochi il lettore-destinatario nella posizione di ricettacolo o passivo testimone di pensieri autoreferenziali, più che di reale e autonomo interlocutore. Del resto, per citare il verso con cui egli conclude i *Frammenti*,³² l'esito auspicato è proprio il 'con-sentire' del lettore (il con-formarsi *unanimente* al contenuto emotivo esternato identificandovisi), e non il mantenimento/elaborazione di un conversare, sia pure a distanza, in cui possa essere sostenuta una posizione di autentica separatezza. Ed è peraltro, quella al con-sentire, una sollecitazione che con il procedere degli anni vede i destinatari calati sempre più nel ruolo di telepati a cui viene affidato il compito di ricevere i messaggi della 'radio dei cuori' e svolgere (nel caso) autonomamente il lavoro di elaborazione del pensiero nelle veci dell'autore. Quanto questa celeste corrispondenza d'amorosi sensi nemica di ogni distanza sia specchio di una sostituzione man mano più completa e rivendicata della comunicazione reale lo si può desumere da brani come quelli tratti dalle lettere:

'emetto onde affermatrici per suscitare la radio dei cuori' (*Epistolario I*, cit., p. 597)

'noi cominciamo a stabilire affinità e lanciare richiami, impiantando la *radio* dei cuori, per l'unità e comunione vera e vivente' (*Ivi*, p. 604)

'E perdoni se spesso quindi non rispondo Suoi vari e veri *perché*; ma Ella non tema di affacciarmi le Sue domande, alle quali rispondo sempre interiormente [...] Interrompo questi segni grafici che mi paiono, a volte, mezzi ormai vecchi di comunicazione - e continuo l'altra parola che unisce e vivifica davvero' (*Ivi*, p. 676)

'io mi sento sempre più incapace di *ragionare* sulle cose forse perché urge in me l'esigenza di *figliare* le cose; e le parole mi servono quasi soltanto come l'alfabeto Morse per la radiotelegrafia (*Ivi*, p. 607)

A livello interazionale, questa particolare pragmatica del discorso potrebbe anche avere lo scopo inconscio di mettere dentro al ricevente - di sgravarsi (*figliare*) dunque, ma solo temporaneamente, con uno sfogo evacuativo - il senso di disorientamento e frustrazione da cui Rebora si sentì perennemente oppresso.³³ Le scuse per l'oscurità di espressione che, con crescente frequenza ma immutate abitudini, affollano l'epistolario a partire dal 1914, figurano infatti per lo più accompagnate dalla promessa di future e grandiose illuminazioni che Rebora dava a intendere di andare elaborando in solitudine, e il cui elargimento agli interlocutori egli tuttavia costantemente differiva. Esempio in tal senso la lettera del 16 luglio di quell'anno a Monteverdi: 'È un bel parlare a cifra, dirai tu! Per me è come l'acqua fresca; e non posso altro [...] Dunque, ancora sproloquio a chiave! Ma parleremo [...]

³¹ Ben riassunta, quest'ultima, nell'affondo di Bàrberi-Squarotti: 'Il linguaggio di Rebora resta essenzialmente non comunicativo, non sociale' (G. Bàrberi-Squarotti, 'Tre note su Rebora', in: *Astrazione e realtà*, Milano, Rusconi, 1960, p. 201).

³² Si veda il frammento LXXII: 'Tu, lettore, nel breve suono | che fa chicco dell'immenso, | odi il senso del tuo mondo: | e consentire ti giovi' (*Frammenti lirici*).

³³ Nelle sue 'Tre note su Rebora' Bàrberi-Squarotti parla (significativamente, a questo proposito) di un' 'impressione di 'urto', di spiacevole asprezza, che deriva immediatamente dalla lettura dell'opera reboriana' (Bàrberi-Squarotti, 'Tre note su Rebora', cit., p. 197) e poi più specificamente a proposito del *Curriculum Vitae* di 'una fatica di stile [...] che è pure segno di un inadattamento al tempo e alla storia, di un contrasto ancora implacato con gli uomini e con le stesse cose' (*Ivi*, pp. 208-209).

Un'improvvisazione al pianoforte – quattro ore! – dove c'era la mia *novità*; te la dirò, un giorno' (*Epistolario I*, cit., p. 245). Ma si legga anche altrove: 'poiché non posso svelarti neppure un guizzo della nuova vasta diversa luce sepolta (mia e non mia)' (*Ivi*, p. 290); 'la cartolina *mi taglia tant'altro* che vorrei dirvi' (*Ivi*, p. 291). Rebora sembra così porre in atto un rovesciamento di ruoli per cui da un lato si con-fonde con il sapere arcano di un oggetto onnisciente e pieno di senso (il seno ideale da lui desiderato: altro modo di dire 'io sono l'oggetto'), e dall'altro mediante identificazione proiettiva³⁴ deposita la frustrazione per la propria incapacità di pensare (di dare un significato personale alle cose) suscitandola negli interlocutori, sottilmente collocati in una posizione di esasperante oscurità: si vedano in questo senso passi come quello della lettera a Meriano del 3 novembre 1918: 'soffro di non poterti dire *altro* – ossia quella semplicità che il mio analfabetismo colto mi dà ancora di esprimere. Ma tu mi capisci, nevero?' (*Epistolario I*, cit., p. 414), o anche quello del 19 dicembre successivo a Giuseppe Raimondi, in cui, dopo lunghi paragrafi dal senso pressoché impenetrabile, Rebora conclude: 'Non so spiegarmi altrimenti [...] Cosa ti vado dicendo! [...] se tu m'hai compreso mi vuoi bene' (*Ivi*, p. 416). Si potrebbe forse intendere in questa prospettiva l'irritata reazione di Boine: 'Rebora è troppo effervescente; mi scrive lettere che per metà non capisco e smania di nuove vie su cui si sarebbe buttato, di vita, di intensità di che so io. Ora ricopio l'*Ecclesiaste* e glielo mando'.³⁵

Procedo ora a discutere il secondo punto, e cioè il rapporto tra oscurità di espressione e disarticolazione del legame con l'oggetto (e quindi anche tra pensieri). Se in generale lo stile ha una matrice somatopsichica nella misura in cui le sue componenti ritmiche, prosodiche, sintattiche e di tonalità affettiva (tutte legate alla fisicità delle emozioni) cristallizzano nella voce di un autore una firma del suo essere, il caso di uno scrittore come Rebora, che notoriamente ebbe in orrore la corporeità – e del quale persino la firma in senso proprio costeggiò sempre l'anonimato –³⁶ pone dei particolari interrogativi. In specie, porta a domandarsi se la frustrante impermeabilità semantica di tante interminabili volute verbali sia imputabile, più che a una reale complessità dell'oggetto della comunicazione, a un'assai limitata (e forse mai sviluppata) capacità di metabolizzare e simbolizzare vissuti corporei ed emotivi, che, in assenza di adeguato contenimento,³⁷ non vengono pensati integrati e dunque

³⁴ Questa fondamentale modalità di relazione inconscia viene così descritta da Thomas Ogden: 'Colui che proietta ha la fantasia, principalmente inconscia, di liberarsi di una parte di sé [...] non desiderata o compromessa e di collocarla in un'altra persona, al fine di poterla controllare in maniera molto forte [...] Associata a questa fantasia inconscia di tipo proiettivo, ha luogo un'altra interazione interpersonale per la quale chi riceve la proiezione è indotto a pensare, sentire e agire in maniera conforme ai sentimenti che erano stati espulsi [...] In altre parole, chi riceve è indotto a identificarsi con un particolare aspetto che chi proietta ha ripudiato' (Th. Ogden, *La identificazione proiettiva e la tecnica psicoterapeutica*, Astrolabio, Roma, 1991, pp. 17-18).

³⁵ G. Boine, *Carteggio III. Amici del "Rinnovamento"*, vol. 2, 1911-1917, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1977, p. 593. La lettera è del 1 agosto 1914.

³⁶ Anonimato (figura di un'assenza o di una dispersione dell'identità) e frammentazione (del soggetto e del pensiero, prima ancora che del linguaggio e della forma letteraria), segnano eloquentemente quel particolare genere di firma che sono i titoli delle raccolte poetiche 'laiche' di Rebora, i *Frammenti lirici* e i *Canti anonimi*. La centralità e l'interrelazione di queste due condizioni si evidenziano fin dal tempo dei *Frammenti*, come nella lettera a Banfi del 7 aprile 1913: 's'io pubblicassi i miei versi [i *Frammenti lirici*] *anonimamente*, non avrebbero maggior significato?' (*Epistolario I*, cit. p. 190, corsivo dell'autore). Mi pare in sostanza che *la prospettiva della frammentazione del soggetto* sia la prima da considerare per comprendere adeguatamente il titolo della prima raccolta reboriana. Rispetto al rapporto di Rebora con il proprio nome si tengano presenti la firma 'Clemente frammentario' nella dedica della raccolta a Banfi e Malaguzzi e la tarda integrazione del nome di Maria al proprio (una sorta di tatuaggio anagrafico-identitario).

³⁷ Con il termine di 'contenitore' Bion non indica un oggetto reale, né uno spazio o una persona fisica, bensì un processo in virtù del quale oggetti psichici non simbolizzati (ovvero ambivalenti, informi, non-

comunicati ma soprattutto, appunto, caoticamente e compulsivamente espressi con il fine di evacuarli da un sé espropriato, svuotato di contenuti non-pensati e dunque radicalmente sconosciuto - e al fondo per questo, ben prima che per cristiana umiltà, anonimo.

La conoscenza, anche quella di sé, è in fondo possibile solo in quanto esito di una scelta oggettuale: un discrimine-separazione che istituisce dei confini, e con essi delle forme. E forse, più di ogni altra cosa, è proprio dell'incapacità di scegliere nel senso di separarsi dall'oggetto (ovvero, dell'incapacità di averlo per la compulsione a identificarsi 'essendolo') che parlano le continue, spiazzanti *coincidentiae oppositurum* dei brani citati a seguire:

Avevo - lo confesso - dubitato che l'*incomodità* del mio pensiero, avventatoti quasi grossamente (certo, dimentico del tuo 'sapere'), ti avesse nuociuto, o almeno avviato alla maggior solidità. Perché penso, certe volte: ma non è la mia ignoranza che mi permette l'illusione di un approfondimento? Poi no; e rivibro tutto. [...] Forse ti scriverò, per un piano di studi: ho mille cose da chiederti; ovunque m'intenebro appena ho luce. (*Epistolario I*, cit., p. 228)

Io vivo in un modo stupefacente, dove entra tutta la miseria e la grandezza di questi nostri tempi, oh ma molto al di là e al di qua, ovverosia come *sempre e tutt'insieme*. Pensa che meraviglia: dire *io*, e non sentirsi invece (con ciò stesso) assolutamente più! (*Ivi*, p. 258)

tutto è senza principio né fine, e tutto l'odiato o l'amato è perpetuo suicidio rinato, *ineliminabile*. Quindi io sento questa posizione di vita, così e così, senza prima né poi, e soprattutto senza gerarchia di valori, e senza meta (fatalità-libertà d'ogni rimescolio, che non ha nulla fuori di sé). Piero, Piero perdonami se mi (ti) leggo ancora tanto difficilmente (*Ivi*, pp. 241-42)

per me tutto è come un mare, su e giù, e soffro quando vedo scegliere la realtà, volere un giorno senza la notte, io che abbranco e ripudio tutto, e cerco di intensificare il *dissimile*, ovunque... (*Ivi*, p. 262)³⁸

In definitiva, vale a mio avviso per l'oscurità di Rebora quel che ebbe a osservare Ezio Raimondi a proposito delle 'insistenze quasi ossessionanti' di Giovanni Boine, sottolineando come esse 'non [facciano] solo parte di una retorica esterna, ma corrispondano a una struttura interna, a un effettivo modo di essere'.³⁹ Nel suo carattere di *inevitabilità*, l'impenetrabilità di tanti enunciati reboriani sembrerebbe infatti essere conseguenza di un 'urgere' passivamente incontenuto di protoemozioni e protosensazioni legate al corporeo, assai più che il prodotto di un'attività simbolizzante di pensiero-sogno connaturata a un contatto integrato con il mondo

pensati e perciò anche per lo più minacciosi e aggressivi) vengono depositati, ordinati e strutturati all'interno di una matrice psicologica condivisa e intersoggettiva.

³⁸ Se si presta credito a quanto scrive Boine a Casati il 10 aprile 1914, si dovrà supporre che la tendenza epistolare e letteraria a idealizzare (e simmetricamente svalutare) funzionalmente l'oggetto si estendesse anche alle interazioni personali: '...un poco febbrile e desideroso per proposito più di pienezza attiva che di precisione mentale [...] Rebora ogni tanto 'svalutava fino in fondo' non so che: tutto ciò che gli veniva fatto d'affermare: cosicché a forza di *svalutamenti* non c'era più niente che avesse valore e tutto aveva valore' (citato in A. Dei, 'Sul filo della spada', in: Rebora, *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. LXII).

³⁹ In E. Raimondi, *Prime lezioni. Scipio Slataper. Giovanni Boine*, Bologna, Pendragon, 2004, p. 163. Similmente, per Mengaldo l' 'aggressività e incandescenza stilistica' del poeta è 'anteriore alla messa in opera del testo poetico, una specie di dato biologico [...] lo stile, più che riflettere un'ideologia, è immediatamente ideologia, anzi si direbbe che la surroggi con una sorta di gesticolazione psicologica e morale...' (P.V. Mengaldo (a cura di), *Poeti italiani del Novecento*, Milano, Mondadori, 1998, p. 252).

interno.⁴⁰ D'altro canto, la base di senso da cui può trarre origine la chiarezza (da distinguersi dalla *lucidità* psicotica della paranoia, che sussiste invece scorporata dal significato) non può emergere nel quadro di un assoggettamento alla più immediata urgenza istintuale, ma necessita il passaggio a una posizione di attività (mentale) che unicamente la separazione dall'oggetto consente. Come osserva Neville Symington, è una contraddizione in termini affermare che essere guidati dall'istintualità è un significato: 'meaning arises when there is choice, which has no place when the subject is being driven'.⁴¹

Attacco al corpo (del testo)

Quanto argomentato sinora permette di comprendere meglio come e perché l'oscurità linguistica di Rebora sia legata strutturalmente e in profondità al motivo, in lui da sempre precipuo, dell'ostilità per il corpo, e in primo luogo per il proprio. Ostilità che ha trovato frequente sbocco nella forma di un autoannullamento non solo fantasticato ma in certa misura anche concretamente agito nel corso degli anni, come attesta tra le altre la celebre rievocazione montaliana.⁴² E mantenendosi sulle testimonianze illustri, anche la suggestiva immagine di una mozzatura tra testa e corpo, tratteggiata da Giuseppe Prezzolini ricordando l'ultima visita al capezzale dell'amico, non si limita ad accennare a un fisico consumato dall'età e dalla malattia, ma figura significativamente accostata nel segno della continuità ('era sempre lui') a quella di uno sguardo (vero *speculum animae*) divorziato dalla possibilità di significare a sé o ad altrui ('attonito'):

Quando mi recai con Suor Margherita, nell'estate del 1957, a salutare l'amico poeta, questi giaceva in un letto grande, dal bianco del quale emergeva soltanto la testa, che pareva mozza. Il suo corpo era così magro, che non dava rilievo al lenzuolo. Non parlava. Ma era sempre lui. Le sue sofferenze non avevano trasformato il suo sguardo, che attonito usciva dalle sue pupille nere cerchiato d'azzurro [...] Era sempre il candido Rebora.⁴³

Assai acutamente osserva la Paino come 'nella produzione lirica precedente alla 'conversione' [...] i periodi franti e giustapposti polverizzano il *corpus* lirico, quasi anticipando ed estendendo alla poesia quell'ansia di 'polverizzazione' del proprio corpo fisico da Rebora espressa nella formula del voto del 1936'.⁴⁴ Non mi pare indebito ipotizzare che il medesimo destino di frammentazione a cui vanno incontro corpo e sintassi abbia coinvolto in prima istanza il pensiero. Gli stralci epistolari citati a seguire abbozzano infatti un 'autoritratto del poeta da attonito' in cui tanto il tema (a livello rappresentativo) quanto le conseguenze (a livello performativo) dello scollamento tra soma e psiche si abbinano all'autorappresentazione di un soggetto sopraffatto nella sua capacità di significazione da un indicibile-impensabile concreto

40 Sull'idea bioniana del pensiero-sogno come ponte indispensabile (tra corpo e mente) per la crescita psichica, rinvio a G. Civitarese, *Il sogno necessario. Nuove teorie e tecniche dell'interpretazione in psicoanalisi*, Milano, FrancoAngeli, 2013, e Thomas Ogden, *Conversazioni al confine del sogno*, Roma, Astrolabio, 2003.

41 N. Symington, *Emotion and Spirit. Questioning the Claims of Psychoanalysis and Religion*, London, Karnac, 1998, p. 17.

42 Montale ricorda come, recatosi per la prima volta a Domodossola attorno al 1940, avesse trovato Rebora 'già allora, anche fisicamente, una figura del Greco, un uomo torchiato da Dio' (in AA. VV., *Omaggio a Clemente Rebora. Lettere inedite, una nota autobiografica e uno studio su Leopardi del poeta*, Bologna, Boni, 1971, p. 40). Lo avevano inoltre colpito alcuni dettagli a lui riferiti dal Padre Superiore Bozzetti: 'mi parlò dell'eccessivo senso di autoumiliazione di Rebora. Il poeta, anziché insegnare latino ai ragazzi, avrebbe preferito lavori di bassa forza, cominciando dalla pulizia dei W.C.' (*Ivi*, p. 39).

43 G. Prezzolini, 'Prefazione' a M. Marchione, *L'immagine tesa. La vita e l'opera di Clemente Rebora*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1960, p. x).

44 Paino, 'Introduzione', cit., p. xxiii.

e non simbolizzato ('infinite e non dicibili cause', 'non ho forza né voglia di parlare', 'fioritura esteriore di carni' scorporate dalla relazionalità e dal pensiero, e perciò equivalenti a quel che in un'altra missiva Reborà chiama 'affetto lirico [...] senza oggetto')⁴⁵:

sono conciato in una siffatta guisa (dentro, s'intende, poiché nitido sono e floridissimo nel corpo ostinato a vivere tanto meglio quanto più è percosso) che non ho forza né voglia di parlare (*Ivi*, p. 112)

il malessere che m'attorciglia e sprema dentro – oh fuori no, che codesto mio bel corpo prospera anzi in contrasto atroce e incomprensibile! – è di sì infinite e non dicibili cause... (*Ivi*, p. 115)

la mia fioritura esteriore di carni coincide con una stanchezza invincibile che mi strascina giù a dormicchiare tutta la giornata: non starei bene che ebete sul letto. (*Ivi*, pp. 201-02)

ma non so scrivere, non so dire: immane è la veggenza della verità in me, inane ne è l'espressione; dentro è tutto sentimento vivo e vitale, fuori astrazione o complicazione. (*Ivi*, p. 598)

È arduo figurarsi una condizione più distante dal proverbiale *mens sana in corpore sano* di quella delle citazioni appena scorse, affiorante peraltro con seriale frequenza nelle comunicazioni reboriane: una condizione il cui nucleo affettivo appare strutturato attorno a un meno salutare *mors tua, vita mea* combattuto tra mente e corpo, o tra fuori e dentro.⁴⁶ Ora, se è vero che il primo *transfert* di ogni individuo è diretto al proprio corpo nella misura in cui vengono quivi depositate e rivissute le vicissitudini del proprio rapporto originario con l'oggetto, sembrerebbero esserci a questo punto sufficienti premesse per suggerire che:

1) la relazione di mutua esclusione tra psiche e soma, analoga a quella che regola il rapporto con l'oggetto primario,⁴⁷ possa essere qui epifenomeno di una primigenia rottura o insufficienza nel legame oggettuale, una faglia tanto pronunciata nell'essere e nel sentire del soggetto da costituire lo stampo di tutte le successive;⁴⁸

2) lo *scorporamento del fisiologico dal mentale*, il sentire cioè il corpo come pura funzione biologica segregata da una mente in grado di conferire significato alle

⁴⁵ Licenziati i *Frammenti lirici*, Reborà scrive a Monteverdi: 'annaspo in un desiderio di *affetto lirico*, ohimé, senza oggetto' (*Epistolario I*, cit., p. 192).

⁴⁶ Nel capitolo intitolato 'Restituire la mente al corpo' del già ricordato *Conversazioni al confine del sogno*, Ogden sostiene che 'il recupero [...] di quel senso vitale costituito dall'esperienza di avere un corpo ed una mente come qualità inseparabili può risultare problematico quando [...] l'individuo è indotto a creare una disposizione mentale patologica distaccata dalle esperienze corporee, nella quale il pensiero tende a preoccuparsi angosciosamente di raggiungere una assoluta autosufficienza ed un controllo onnipotente sia nell'ambito delle sensazioni corporee sia in quello delle relazioni'. Si confronti con il ricordo reboriano relativo agli Anni Venti citato da Viola: 'Non mangiavo anche per tre giorni: per dimostrarmi che non era vero essere importante lo star bene del corpo, e che lo spirito è più forte della carne' (In E. Viola, *Mania dell'eterno. Gli ultimi due anni della vita di Clemente Reborà nel diario del suo infermiere*, Vicenza, La Locusta, 1980, p. 10).

⁴⁷ In: 'Rifiuto dell'io', cit., ho dimostrato come nella grammatica affettiva reboriana anche il rapporto tra madre e figlio è regolato secondo la formula del *mors mea, vita tua*.

⁴⁸ Sarà appena il caso di sottolineare che tale faglia si riferisce alle vicissitudini del mondo interno, inestricabilmente connesse eppure mai direttamente sovrapponibili alla 'verità storica' esterna della persona. A questa mai composta frattura sembra riferirsi già la prima strofa dell'esordio poetico adolescenziale di Reborà, 'Anima errante': 'Sola, raminga e stanca / un'anima vagava... [...] Niuno nell'etereo velo / la scorse, e nessuno di lei / cura si prese: / ché insulsa e leggera / e priva d'alma pareva'. L'immagine dell'anima 'priva d'alma' suggerisce quella di un involucro vuoto di soggettività e significato ('insulsa e leggera'): il soggetto non impara a vedersi e conoscersi perché non è prima visto da qualcuno ('niuno [...] la scorse') il cui sguardo costituisca un atto inaugurale di relazione e significazione.

emozioni che da esso provengono, conduca il soggetto a percepirne l'attività e la stessa esistenza nei termini qui più volte osservati di persecutorio accumulo;

3) nella medesima frattura tra mente e corpo vada individuata la causa prima della costante difficoltà a pensare e conseguentemente esprimere un senso di verità personale, radicata in un sentire autonomo integrato e derivante dall'esperienza di sé (anche del corpo, quindi) anziché dottrinale, calato letteralmente dall'alto e dalla funzione psicologica eminentemente difensiva.

Rebora sembra insomma vivere la presenza del corpo come inesorabile minaccia di assoggettamento del mentale (un mentale insufficientemente attrezzato) al grado zero dell'urgere pulsionale. Ma la reazione estrema a questo vissuto, il tentare cioè di tagliare i ponti con le proprie carni pervenendo passo dopo passo all'esaltata celebrazione del loro sacrificio, equivale nei fatti al tagliare i ponti con la possibilità di un significato. La sconnessione dal corpo-reo va perciò posta in relazione con una persecutoria difettualità di pensiero e a un'irraggiunta separatezza nella relazione con l'oggetto. Astenersi dalla conoscenza (di sé, dell'altro) per evitare di doverne fronteggiare le conseguenze (la separazione dall'Eden) porta una straziante, oscura fame di senso: ma all'albero della conoscenza coi suoi frutti Rebora preferì l'illibatezza anoressica del digiuno.

Parole chiave

Rebora, psicoanalisi, castrazione, Superio, narcisismo

Francesco Capello, ex allievo della Scuola Normale Superiore di Pisa, è Lecturer in Italian presso la School of European Cultures and Languages della University of Kent. Si occupa di letteratura primonovecentesca e di psicoanalisi contemporanea. Ha pubblicato su riviste italiane e internazionali tra cui *Modern Language Review*, *Italian Studies*, *Journal of Romance Studies*, *International Journal of Psychoanalysis*, *Rivista di psicoanalisi*. Del 2013 la sua monografia *Città specchio. Soggettività e spazio urbano in Palazzeschi, Govoni e Boine*, pubblicata da FrancoAngeli. I suoi lavori più recenti vertono sull'applicazione in sede di critica letteraria del modello psicoanalitico kleiniano-bioniano.

School of European Cultures and Languages
University of Kent (UK)
f.l.capello@kent.ac.uk

SUMMARY

'Ruthless conscience' / Archaic Superego

Attack on linking and self-castration as psychic functions underpinning Rebora's thought and language

Making reference to the classic Freudian theory of castration, this article will first set out to examine the motifs (quite common in Rebora) of self-punishment and atonement, alongside the sense of pleasure or relief that accompanies them. It will then proceed to use Bion's radical development of the Freudian notion of attack on the Oedipal couple to show how a number of representational and performative elements in Rebora's discourse can all be understood as epiphenomena of a process called "attack on linking" - a psychic process which damages and, in extreme cases, altogether destroys the ability to relate to one's external and internal reality, as well as to produce thoughts infused with a sense of personal meaning. The aforementioned representational and performative elements include: representations of the body (which Rebora attacked and disparaged); representations of emotions and thought processes (both perceived to engender a state of "permanent emergency"); well-known and much commented on "stylistic" traits such as linguistic obscurity and a strong tendency to abstractness.